Quotidiano / sped. abb. postale / L. 50

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Anno XLIII / N. 137 / Sabato 21 maggio 1966

USA: coscrizione generale? Proteste al Senato

A pagina 14

ESCLUSIVO

Il testo integrale dell'accordo fra medici e mutue

A pagina 13

Più di mille morti e feriti a Danang

Nel Vietnam del sud dilaga la rivolta

Il governo non può tacere

GLI AMERICANI stanno perdendo la guerra nel Viet Nam. L'hanno perduta moralmente fin da quando l'hanno cominciata. L'hanno perduta politicamente da quando non sono riusciti a mettere in piedi a Saigon un governo decente. La stanno perdendo militarmente da quando non possono più contare su alcun solido punto di appoggio territoriale nel Viet Nam del sud.

Guardiamo ai fatti. Per ammissione unanime, il Fronte nazionale di liberazione controlla praticamente tutte le campagne. Le città, invece, erano ritenute abbastanza «sicure» per il governo di Saigon e per gli americani. Ebbene, nel Viet Nam del sud vi sono tre grandi città: Saigon, Danang, Huè. A Saigon non passa giorno, ormai, senza che masse di oppositori non si scontrino, violentemente, con la polizia, mentre le azioni del FNL si fanno sempre più audaci. Questo nel centro della capitale. Alla periferia il FNL governa incontrastato. Al punto che gli americani hanno deciso di effettuare bombardamenti massicci e indiscriminati nel tentativo disperato di riprendere, a costo di massacri inauditi, una situazione che sfugge loro di mano per sempre.

A Danang è in corso una sanguinosa guerra civile tra forze governative e forze ribelli. Non ribelli del FNL. Ribelli al regime di Saigon. Ribelli ad un regime che vede nella continuazione della guerra la sola, disperata, via d'uscita. Si parla di mille morti e feriti in due giorni di combattimento. La situazione è tale che ieri i ribelli hanno fatto sapere di essere pronti a distruggere l'aeroporto della città, che è in mano agli americani e che è una delle loro principali basi aeree in tutto il territorio del sud.

A Huè, infine, le forze del governo di Saigon non hanno ancora osato tentare di penetrare. La città è saldamente in mano ai ribelli, agli stessi ribelli di Danang. Uno dei dirigenti della resistenza armata è probabilmente quel presidente della organizzazione giovanile che recentemente dichiarava a un inviato di *Le Monde* che, pur non essendo comunista, egli riconosceva che dal Nord veniva una lezione di pulizia morale e civile, di efficienza, di patriottismo.

COSA RIMANE, dunque, agli americani? Poco o niente. Lo stesso esercito sudvietnamita non combatte più contro il Fronte nazionale di liberazione. Sono già due settimane che nel bollettino diramato dalle autorità militari americane di Saigon compare un dato schiacciante: il numero dei morti americani supera quello dei morti sud-vietnamiti!

Completamente sconcertante, in questa situazione, è il silenzio degli uomini di governo e dei *leaders* della maggioranza parlamentare italiani. Aprendo la campagna elettorale a Roma Rumor, segretario della Democrazia cristiana, non ha detto una sola parola sul Viet Nam. Moro, presidente del Consiglio tace su questo argomento da molte settimane. De Martino, segretario del Partito socialista, si è limitato a richiamarsi alle decisioni prese a Stoccolma dall'Internazionale socialdemocratica, che auspicano, nel modo più generico, e quindi niente affatto significante, la pace. Tanassi, segretario del Partito socialdemocratico, continua a ripetere che nel Viet Nam gli americani «difendono la nostra libertà».

LASCIAMO STARE, per un momento, la grottesca affermazione del segretario socialdemocratico. Ma gli altri, perché tacciono o si limitano ad accenni vaghi? Eppure tutti, nel mondo, riconoscono che la guerra vietnamita — per gli enormi problemi che suscita in tutta l'Asia, e nei rapporti tra gli Stati Uniti e la più grande potenza asiatica, la Cina — è un conflitto estremamente grave e pericoloso. Si è parlato, a ben giusta ragione, di una fiamma che può incendiare il mondo. Cos'è successo che possa motivare l'improvviso silenzio degli uni e gli accenni generici degli altri? La pace, forse? La fine della guerra o comunque l'inizio di una trattativa? Nulla di tutto questo. E' successo, puramente e semplicemente, che il gruppo dirigente americano sta perdendo la guerra nel Viet Nam: ecco la verità. Tanassi può continuare, se vuole, a definire i buddisti «nemici della nostra libertà», visto che i ribelli di Danang e di Huè sono in gran parte buddisti: a ognuno la sua propria visione del mondo. Ma Rumor, Moro, Nenni, De Martino? Perché tacciono? Hanno dunque tanta paura di prendere atto della sconfitta americana? C'è anche questo, ovviamente, per il governo di centro-sinistra, per un governo che ha fatto della esaltazione dell'America la sua religione. Ma c'è anche ben altro. C'è l'incapacità manifesta a intervenire con un gesto che prima ancora che politico sarebbe di buon senso: il gesto di dire agli americani di andarsene dal Viet Nam. Di andarsene prima che sia troppo tardi. E sarebbe un gesto da amici. Perché, al punto in cui sono le cose, è prima di tutto nell'interesse americano imboccare questa strada. Lo riconosce il *New York Times;* lo ammette l'*Economist*. Non certo a caso.

Alberto Jacoviello

Bombardate le posizioni dei ribelli dagli aerei di Cao Ky - A Saigon il popolo manifesta contro gli aggressori USA I buddisti sollecitano gli americani ad abbandonare il dittatore di Saigon che preparerebbe un attacco contro Hué

DA NANG — Paracadutisti inviati da Kao Ky mentre mitragliano una pagoda. (Telefoto AP-«l'Unità»)

SAIGON, 20.

Le posizioni dei militari ribelli a Danang sono state bombardate dagli aerei di Cao Ky alle prime luci dell'alba (ora locale, s'intende) di sabato; le violente sparatorie erano continuate praticamente per tutta la notte e all'apparire del giorno sono aumentate di intensità. Con l'intervento dell'aviazione la lotta ha raggiunto un punto critico.

I combattimenti a Danang, iniziati dalle truppe del generale Cao Ky per reprimere la ribellione del primo corpo di armata, dei buddisti e della popolazione, hanno causato finora la morte o il ferimento di oltre un migliaio di persone La drammatica notizia è stata diffusa oggi dai buddisti in una lettera indirizzata al generale Walt, comandante dei marines USA di stanza alla base di Danang, al quale è stato chiesto di intervenire per impedire nuovi massacri. La lettera contiene un ultimatum: se gli americani non terranno a freno le truppe di Cao Ky, gli insorti distruggeranno l'aeroporto della base americana, che costituisce la testa di ponte dalla quale le truppe di repressione operano La minaccia è stata lanciata mentre a Danang i combattimenti erano tornati ad infuriare (e continuano tuttora) e mentre a Saigon si verificavano gravissimi incidenti, in seguito al brutale intervento della polizia contro migliaia di buddisti che manifestavano per le strade.

Si è trattato, a Saigon, di una manifestazione che ha avuto una violenta intonazione antiamericana, come quelle delle scorse settimane. Gli striscioni dei dimostranti recavano scritte come queste: «Cabot Lodge e il governo americano sono interamente responsabili dell'aggressione a Danang»; «tre catastrofi americane nel ventesimo secolo: l'atomica su Hiroshima, la repressione nella Repubblica dominicana, l'aggressione a Danang».

La manifestazione è esplosa proprio mentre l'ambasciatore

(Segue in ultima pagina)

Primo incontro coi padroni

METALLURGICI: *difficile inizio di trattativa*

Scioperano gli edili milanesi — Le lotte degli alimentaristi — Incontro interlocutorio dei postelegrafonici col ministro

In un clima difficile, sono iniziate ieri le trattative contrattuali fra i sindacati e i padroni, dopo l'inizio di quelle con le aziende a partecipazione statale. In giornata si sono svolte due sedute. Gli imprenditori hanno chiesto di conoscere il costo economico delle rivendicazioni comuni presentate fin dall'ottobre scorso. I sindacati hanno invece insistito perchè la discussione — per diventare una trattativa senza pregiudiziali — procedesse secondo l'ordine delle richieste (contrattazione integrativa, diritti sindacali, avvicinamento operai-impiegati, riduzione d'orario, aumenti salariali).

Si è poi raggiunto un compromesso procedurale, in base al quale nella seconda seduta i sindacati hanno fatto conoscere ai padroni l'intera piattaforma rivendicativa dei metallurgici privati (un milione), mentre la discussione su singole parti della stessa — economiche o normative — avrà uno sviluppo nella prossima settimana

La FIOM comunica in proposito: «Dopo un'esposizione generale dei sindacati sui criteri di impostazione della piattaforma unitaria, alla quale è seguita una prima risposta di insieme della controparte, questa si è impegnata ad affrontare un esame di merito su ogni singolo punto, permettendo così alle parti di trarre dalla valutazione di dissenso e di reciproca intesa, un primo giudizio sulle possibilità reali di raggiungere un accordo» La fase preliminare è stata assai poco agevole Più facile l'inizio delle discussioni con le aziende IRI ENI, che hanno accettato l'ordine delle rivendicazioni, cominciando dai diritti di contrattazione sindacale nella fabbrica, ed entrando nel merito.

Per il settore metallurgico pubblico è già fissata una nuova sessione per mercoledì e giovedì. Per quello privato, si sono concordate le giornate di giovedì e venerdì.

EDILI — Proseguendo la lotta contrattuale, hanno scioperato ieri gli edili della città di Milano, dopo che già nella scorsa settimana era stato effettuato un forte sciopero unitario nazionale, della durata di due giorni, con una grandiosa manifestazione regionale dei tre sindacati, a Milano e con altre in numerose città. Il piano di lotta degli edili prevede altri scioperi, articolati

(Segue in ultima pagina)

I CONTADINI CONTRO I MONOPOLI

Articolo di Emilio Sereni

(A pagina 4)

INGRAO AI LAVORATORI

Facciamo del PCI il primo partito della Capitale

Grande manifestazione di operai, studenti e cittadini in piazza Santi Apostoli - Il centro-sinistra paghi il prezzo del fallimento

Una folla fitta e compatta gremiva, ieri pomeriggio, Piazza SS. Apostoli per il comizio di Ingrao. Una folla sensibile e attenta che ha seguito i discorsi del compagno Fredda e del compagno Giunti (candidati al Campidoglio), infine del compagno Ingrao con una partecipazione e una tensione fuori del comune. Era una folla di edili, di studenti e docenti, di metallurgici, di impiegati, di cittadini. E infatti gli applausi scroscianti, più caldi, sono andati a tre momenti del comizio di Ingrao: quando ha ricordato l'ottobre del 1963, la battaglia degli edili in quella stessa Piazza SS. Apostoli; quando ha richiamato con accenti tesi le dure giornate di lotta in quella «fabbrica romana» che è l'Università e i riflessi parlamentari che quella lotta ha avuto; quando ha richiamato la battaglia tenace che conduce nel Vietnam l'opposizione popolare, il movimento partigiano, contro l'imperialismo USA. Un ultimo applauso entusiastico ha accolto il discorso di Ingrao, un applauso che è un impegno: «In un editoriale il **Tempo** — ha detto l'oratore — ha scritto allarmato che bastano appena 18 mila voti perchè il PCI diventi il primo partito di Roma. Quello spavento del foglio reazionario romano noi lo accogliamo come un augurio e un incitamento. Facciamo del PCI, nella capitale della Repubblica, il primo partito. Facciamolo il prossimo 12 giugno».

Perchè votare per il PCI? Ingrao ha articolato il suo discorso su tre temi: le lotte operaie e sindacali; la DC, il centro-sinistra e il dialogo con i cattolici; l'unificazione socialdemocratica e l'unità socialista. I riflessi di questi temi nella vita amministrativa romana e i rapporti fra la realtà romana e i temi generali della democrazia italiana, rappresentano il punto focale delle prossime elezioni.

La data del 12 giugno, ha detto Ingrao, costituisce un momento decisivo in relazione al grande scontro sociale, di classe, che vede impegnate in questi giorni, in tutta Italia, masse di metallurgici, di edili, di impiegati. Abbiamo appena sentito la voce di una lavoratrice della SOGEME (Ingrao si riferiva all'appello appena rivolto da un'operaia) che ci ha raccontato di quaranta giorni di lotta. Pensate: quaranta giorni! E nei giorni scorsi, ha proseguito Ingrao, nel più grande centro di lavoro della città, all'Università, si è svolta una lotta drammatica. Questo è il segno di una tensione crescente che si collega alle battaglie dei metallurgici, a una nuova realtà.

Ingrao ha ricordato qui il manifesto affisso dal Comitato civico «di famigerata memoria» sui muri della città: si vede una bandiera rossa sul Campidoglio, e sotto la scritta «questo mai». State attenti, ha esclamato Ingrao: le previsioni sbagliate sono state molte in questi ultimi decenni, in questi ultimi anni. Ai dirigenti del Comitato civico chiediamo oggi: perchè mai gli operai, gli studenti, le donne, i lavoratori, i democratici romani dovrebbero dire «mai» alla bandiera rossa sul Comune? E Ingrao ha ricordato fra scroscianti applausi la battaglia degli edili proprio a Piazza SS. Apostoli, ha ricordato che allora la Giunta di centro-sinistra di Palazzo Valentini disse «no» a qualunque richiesta di solidarietà con quella lotta. Ecco la portata della lotta operaia, della lotta sindacale che mai come in questi giorni si sviluppa a Roma. E' una lotta che da sindacale diventa subito politica, che si lega alle battaglie degli edili per realizzare una sana politica urbanistica, alla lotta dei ferro-tranvieri per realizzare una politica avanzata nei trasporti, alla

(Segue a pagina 6)

L'«ora legale»: i pro e i contro

Stanotte saremo in molti a dormire un'ora di meno

Il risparmio - Il problema dei «pendolari» - Ci sarà una riduzione degli infortuni stradali? - Accordi internazionali

Stanotte, molti italiani dormiranno un'ora di meno Andremo cioè a letto alle 10, alle 11, o a mezzanotte, ma prima di addormentarci metteremo l'orologio, e soprattutto la sveglia che ci serve per la consueta gita domenicale fuori città, un'ora avanti. Quando la sveglia trillerà, avremo appunto dormito un'ora meno. Nei giorni seguenti, tutto tornerà normale: l'«italiano medio» dormirà lo stesso numero di ore alle quali era abituato, e si accorgerà dell'adozione dell'ora legale solamente dal fatto che alla sera il sole «tramonterà più tardi», e cioè tutti gli orari e il ritmo di vita saranno regolati in modo da utilizzare la luce solare per una ora di più. E questo continuerà fino al 24 settembre, giorno in cui tutto il paese tornerà all'ora solare; in quella notte tutti dormiranno un'ora di più, in quanto prima di coricarsi metteranno la sveglia e gli orologi un'ora indietro.

Questo duplice passaggio, di maggio e di settembre, si ripeterà anche negli anni futuri, per i quali è stata già decisa la adozione dell'ora legale in questo periodo. Tali provvedimenti comportano certo grosse difficoltà (basti pensare agli orari dei treni nelle notti di passaggio), ma anche un certo numero di vantaggi. Come è noto, del resto, l'ora legale è da anni un fatto normale ed acquisito in un gran numero di paesi europei, compresi naturalmente i paesi socialisti.

Consideriamo la questione nei suoi termini essenziali. Nei paesi di media latitudine (escludendo cioè i paesi nordici e quelli tropicali) e nel nostro emisfero, anche nei mesi estivi, l'attività umana si svolge in parte alla luce del sole, ed in parte alla luce elettrica. Siamo abituati, a una certa ora della sera, ad illuminare le nostre case, e a vedere illuminate vetrine, bar, ristoranti, con la luce elettrica E' una verità lapalissiana che la luce del sole non costa niente, mentre la luce elettrica si paga. Con l'adozione dell'ora legale nei mesi estivi, alle nostre latitudini, è possibile svolgere la nostra attività utilizzando per un'ora di più la luce del sole, e quindi risparmiando un'ora di illuminazione elettrica.

I privati cittadini si ritroveranno, quindi tra maggio e settembre, a consumare, e quindi a pagare, meno energia elettrica che non nello stesso periodo degli anni passati. Non si tratterà di grandi cifre, però sempre di valori apprezzabili: per una fatiglia media, si tratterà di qualche migliaio di lire. Questo risparmio sarà assai più sensibile per i negozianti; nei pubblici esercizi, e nei locali pubblici: gli orari saranno gli stessi (chiusura a mezzanotte, all'una o più tardi), ma le luci delle vetrine e delle sale verranno accese un'ora più tardi.

La massa dei cittadini, dunque, nel suo complesso, per effetto dell'ora legale potrà realizzare qualche risparmio. Ma la somma di questi risparmi avrà un effetto più sensibile sul piano nazionale, in quanto si tradurrà in un consumo globale di energia elettrica inferiore per una cifra rilevante a quello che si avrebbe mantenendo l'ora solare. Questo risparmio si traduce in un minore consumo di nafta per le centrali termoelettriche, e cioè in un minore consumo di una merce che deve essere importata; il che, evidentemente, si traduce in un vantaggio tutt'altro che trascurabile per la bilancia dei pagamenti.

Questo è uno dei motivi principali, se non il principale, che ha portato all'adozione, anche in Italia, dell'ora legale. Nei paesi forti produttori di combustibile, il risparmio di nafta può non avere un effetto immediato sulla bilancia dei pagamenti, ma risulta sempre un elemento positivo, in quanto

Paolo Sassi

(Segue in ultima pagina)

Un comunicato della Direzione del PCI

Battere con il voto l'involuzione a destra della DC

L'Ufficio Stampa del PCI ha diramato ieri il seguente comunicato:

La Direzione del Partito comunista denuncia alla pubblica opinione l'ulteriore pericoloso spostamento a destra della politica della DC, testimoniato dai suoi più recenti atteggiamenti politici e dalle liste presentate per le elezioni del 12 giugno.

A distanza di meno di due mesi appare chiaro che la solenne riunione del Consiglio nazionale ha segnato un'ulteriore involuzione della Democrazia cristiana. L'ingresso degli scelbiani, oltre che nel governo anche nella maggioranza dominata dai dorotei che regge il partito, ha spostato l'asse del governo a destra con quei pericoli autoritari denunciati dai comunisti e da altre forze democratiche ed è stato seguito da un tentativo generale di recupero di consensi e di voti a destra, da un'azione nettamente rivolta a ribadire la caratterizzazione moderata, conservatrice, scelbiana della DC. La sinistra democristiana è stata fatta segno, all'interno del partito, a ripetuti attacchi di carattere politico, è stata colpita persino sul piano disciplinare, è stata messa ai margini e addirittura estromessa dalle liste elettorali, innanzitutto in un centro per tanti versi significativo come Firenze. Alle parole pronunciate da Rumor alla riunione del Consiglio nazionale, di rinnovata sfida al comunismo sul terreno democratico e di formale riconoscimento del principio di un corretto rapporto tra maggioranza e opposizione in Parlamento, hanno seguito il rilancio della più cieca propaganda anticomunista e il tentativo di imporre ancora una volta una preclusione antidemocratica nei confronti dell'opposizione di sinistra per l'elezione dei rappresentanti italiani nel Parlamento europeo.

Sui più scottanti problemi oggi aperti nel Paese, da quello della riforma della scuola e dell'Università a quello dell'assistenza e della riforma sanitaria, la DC ribadisce la sua incapacità ad esprimere una politica rinnovatrice, la sua profonda vocazione conservatrice: mentre l'on. Moro si schiera contro le rivendicazioni dei lavoratori e a sostegno dell'intransigenza padronale — le liste democristiane vengono aperte ai diretti rappresentanti dei grandi industriali, della finanza, della speculazione edilizia, vengono addirittura aperte, come a Roma, a gerarchi del MSI, ai relitti della monarchia.

I cattolici democratici, tutti gli elettori che oggi seguono con preoccupazione il deteriorarsi della situazione politica e delle istituzioni democratiche debbono esprimere la loro condanna votando contro il partito che è il primo responsabile dell'insabbiamento di ogni politica di riforme e di sviluppo democratico: la Democrazia cristiana I cattolici democratici, tutti gli elettori che vogliono aprire una prospettiva di rinnovamento della società italiana e del regime democratico, e in questo quadro riconoscono il ruolo e il valore delle autonomie locali, debbono votare contro il partito che è il primo responsabile delle preclusioni antidemocratiche e della politica di centralizzazione burocratica che soffocano le autonomie: debbono votare contro la Democrazia cristiana.

La Direzione del PCI impegna le organizzazioni comuniste a porre questi temi al centro della campagna elettorale e invita tutte le forze democratiche e di sinistra a schierarsi chiaramente contro le scelte conservatrici e di destra della DC, per il consolidamento e lo sviluppo della democrazia, per un nuovo corso della politica italiana.

Roma, 20 maggio 1966